

Pensatori del Novecento

Chiaromonte, l'eretico del socialismo libertario

Con Panizza alla riscoperta di uno dei più importanti filosofi meridionali della politica

Andrea Di Consoli

Uno dei più importanti filosofi meridionali della politica del '900 è indubbiamente Nicola

Chiaromonte, nato a Rapolla in Basilicata nel 1905, emorto a Roma nel 1972. Eppure questo filosofo studiato in tutte le università del mondo al pari di grandi pensatori a lui affini - da Hannah Arendt ad Albert Camus - è pressoché sconosciuto in Italia, nonostante alcuni lodevoli tentativi di tirarlo fuori dal cono d'ombra. Perché questo greve e colpevole silenzio? Risulta perciò importante la notevole biografia umana e intellettuale che Cesare Panizza gli ha appena dedicato; infatti *Nicola*

Chiaromonte. Una biografia (Donzelli, 321 pagine, 29 euro) è molto probabilmente il libro più esaustivo e completo dedicato sinora in Italia al filosofo lucano. Un libro necessario e per certi versi doloroso che forse aiuterà a riaprire il discorso su questo grande «eretico» del socialismo libertario. Sin da ragazzo Chiaromonte vide



La rivista Fondò «Tempo presente» e la diresse con Silone

crescere in sé una forte reazione contraria al cattolicesimo familiare. Fu questa la prima eresia della sua vita: il rifiuto del cattolicesimo, al quale preferiva «una sua precisa componente culturale, quella greca».

Nel 1908 Chiaromonte si trasferì a Roma al seguito del padre chirurgo, e qui fece i suoi studi (si laureò in giurisprudenza nel 1927) e strinse le prime amicizie intellettuali, alcune delle quali durate negli anni, come quelle con Alberto Moravia e Paolo Milano - il suo più caro amico al liceo Tasso fu il fisico Ettore Majorana, col



Protagonisti Nicola Chiaromonte. A sinistra, Ignazio Silone

quale condivideva un'indole solitaria, scontroso e malinconica. Fu dunque in pieno fascismo che Chiaromonte pubblicò i suoi primi scritti di critica teatrale e cinematografica, avvicinandosi sempre di più agli ambienti

antifascisti non comunisti quali Giustizia e Libertà, sia pure su posizioni critiche e vivendo continue «rotture» ideologiche con i suoi compagni di strada. Già negli anni '30 Chiaromonte aveva infatti compreso che il vero tema della sua

inquietudine filosofica era la distanza da qualsiasi forma di totalitarismo e una violenta insofferenza verso tutti quei sistemi ideologici che miravano a spersonalizzare l'individuo. Entrato in clandestinità, fu esule a Parigi, dove visse dal 1935 fino al 1941, anno in cui decise di emigrare negli Stati Uniti d'America. Fu proprio negli anni parigini che Chiaromonte mise meglio a fuoco le proprie idee, sempre più cosmopolite e sempre meno legate alle contingenze politiche italiane. Nel 1941 partì alla volta di New York; e proprio durante questo viaggio, che prevedeva un passaggio in Nord Africa, in Algeria, conobbe l'allora poco noto Albert Camus, al quale rimase legato affettivamente e culturalmente per tutta la vita. I due infatti avevano in comune una spontanea rivolta contro i sistemi chiusi e un impulso «meridiano» a far prevalere una filosofia dell'umano, ovvero della fraternità - in maniera più solare Camus, in modo più umbratile Chiaromonte.

Negli Stati Uniti Chiaromonte divenne, dopo anni di difficoltà economiche e di solitudine intellettuale, un importante collaboratore di riviste politiche liberali come per esempio «Politics», della quale divenne firma autorevole, e alla quale fece guadagnare «la collaborazione a distanza di Albert Camus, Ignazio Silone e Andrea Cafi, facendo scoprire negli Usa un'ancora del tutto sconosciuta Simone Weil». Furono anni intensi, in cui andò sempre di più maturando un pensiero anticomunista, anticlericale e laicista (uno dei suoi testi più duri e famosi, uscito nel 1948 sulla «Partisan review», era intitolato proprio *Il gesuita*, dove indirettamente riaffiorava il conflitto «religioso» con il fratello Mauro).

Nel 1953, in piena Guerra fredda, Chiaromonte fece ritorno a Roma, dove accettò l'incarico di critico teatrale de «Il Mondo» di Pamunzio. Ma quello fu anche l'anno della pubblicazione della raccolta di articoli Il tempo della malafede, dove si esplicitava definitivamente la sua lettura del comunismo come «falsa religione». Inoltre, dopo aver misurato la distanza con la rivista «Nuovi Argomenti», allora diretta dal suo amico fraterno Alberto Moravia, Chiaromonte maturò il bisogno di fondare una rivista indipendente e distante dall'egemonia catto-comunista: nacque così nel 1956 «Tempo presente», che diresse fino al 1966 insieme a Ignazio Silone, sicuramente uno dei nomi più autorevoli a livello mondiale dell'antitalianesimo - insieme a Gide, Spender, Koestler e Wright.



Camus Con lui condivideva una spontanea rivolta contro i sistemi chiusi

«Tempo presente» finì tra le polemiche e i sospetti - si provò a dimostrare che fu indirettamente finanziata dalla Cia; e anche su questa vicenda il libro di Panizza ha parole meditate, equilibrate e definitive. Ma, al di là di questo spiacevole incidente di percorso, la vicenda umana e filosofica di Chiaromonte fu e rimane una storia di solitudine e di isolamento. Forse il suo

eccessivo atlantismo e il suo anticomunismo intransigente lo avevano troppo violentemente reso sordo alle «buone ragioni» che il comunismo italiano poteva rivendicare, e che per esempio un filosofo liberal-socialista come Norberto Bobbio aveva saputo riconoscere.

Ma evidentemente questo non bastò e non basta a rendere le sue riflessioni sulle masse, sul totalitarismo, sullo Stato e sull'individuo contributi trascurabili e secondari del pensiero filosofico-politico mondiale del '900.

© RIPRODUZIONE RISERVATA